

All' Illustre prof. Reinach  
omaggio dell' autore

Luigi

OSSERVAZIONI

# INTORNO ALLA PRETESA TERRAMARA DI TARANTO

MEMORIA

LETTA ALLA REALE ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

NELLA TORNATA DEL GIORNO 11 GIUGNO 1903

DAI

DR. FOGLIA LUIGI



NAPOLI  
STAB. TIPOGRAFICO DELLA R. UNIVERSITA  
A. TESSITORE E FIGLIO  
1903.

---

(Estratto dagli *Atti* dell' Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Vol. XXII).

---



Durante il corso dell' anno 1899 si eseguirono in Taranto, nella località detta *Scoglio del Tonno*, presso la Stazione ferroviaria, scavi archeologici, sistematici, dalla Direzione del Museo Nazionale di quella città.

Il materiale raccoltovi fu abundantissimo, e venne illustrato dall' Ispettore D.<sup>r</sup> Quagliati, nelle *Nolizie* dell' ottobre del 1900. Dalle forme di costruzione dell' abitato preistorico scoperto e da tutto il sistema architettonico del villaggio, considerato in relazione con la messe dei bronzi e dei fittili rinvenuti, venne riannodata questa stazione ad altre dell' Alta Italia, e propriamente della bassa valle padana, affermandosi che la medesima gente, col complesso della sua civiltà, si fosse stabilita in quel lembo della penisola salentina. Non si fermarono qui le conclusioni tratte dallo studio della tettonica e della suppellettile domestica, ma, riconoscendosi nella terramara di Taranto i terramaricoli del gruppo orientale delle terremare dell' Italia continentale, si credette poter affermare, che i terramaricoli dell' Italia padana avessero emigrato un tempo nel resto della penisola, e si fossero spinti sino al mare Jonio, formando il soprassuolo etnografico sul sottosuolo indigeno delle primitive popolazioni dell' Italia meridionale. Ritenendo poi i terramaricoli come Italici o Liguri, si affermò essere italico o ligure il sottosuolo preistorico o protostorico delle genti di qua dal Tevere sino al Bruzio, compresa la terra d' Otranto.

In ultimo, mettendo in rapporto i bronzi tarantini con altri rinvenuti in diversi luoghi dell' Italia meridionale, si credette di poter finalmente segnare anche per questa parte della penisola, l' età del bronzo già ampiamente riconosciuta e dimostrata nel resto dell' Italia peninsulare e nella Sicilia.

A me pare che tutte queste affermazioni siano, se non preconcepite, al certo precipitose e quindi inesatte; perciò nel corso del presente lavoro, mi propongo di richiamare l' attenzione sul materiale già esaminato, esposto nel Museo di Taranto, e su quello non ancora esaminato e non ancora esposto, che però io ho verificato.

Dividerò intanto la mia trattazione in quattro capitoli: nel primo dirò se al presente sia accertata l' età del bronzo nell' Italia meridionale; nel secondo, della presenza degli Italici e dei Liguri nella regione messapica; nel terzo, se i terramaricoli si siano spinti sino al mare Jonio; nel quarto tratterò dei rapporti del materiale archeologico della stazione in esame con quello dell' età del bronzo della bassa valle del Po. Parlerò poi dello sviluppo storico del villaggio, ed in ultimo darò le mie conclusioni.

CAPITOLO I.

**Se al presente sia accertata l'età del bronzo nell'Italia meridionale**

« Per affermare che una data regione abbia avuta la vera e propria età enea occorrono due fatti. È necessario :

« 1.º) che i prodotti industriali metallici, attribuiti a quella età, dimostrino, per la tecnica loro, che nei giorni ai quali rimontano, il bronzo si lavorava soltanto fondendolo;

« 2.º) che gli oggetti stessi non siansi trovati sporadici, ma bensì fra gli avanzi di stazioni o in tombe, e accompagnati da circostanze, le quali provino che la fusione si esercitava nel paese ». Così scrive nel primo fascicolo del *Bullettino di Paletnologia* dell'anno 1901 il chiarissimo prof. Pigorini, insistendo su quanto espone nel *Bullettino* dell'anno precedente, dove dice: La vera età del bronzo, a giudizio mio, è quella, durante la quale, in fatto di prodotti industriali metallici, si fabbricarono e si usarono soltanto oggetti di bronzo, che, oltre ad essere di tipi arcaici, sono esclusivamente fusi, senza che ad essi, ove provengano da strati archeologici non rimescolati, se ne associi mai alcuno di bronzo laminato. La presenza del bronzo laminato, quando anche possa essere, nel paese in cui si incontra, materiale importato, è segno non dubbio che la metallotecnica aveva fatto notevoli progressi, ed era forse giunta al periodo del suo sviluppo, nel quale cominciava a introdursi l'uso del ferro.

Alla stregua di questi criteri io esaminerò la stazione tarantina. Si è affermato che quivi si esercitasse la fusione del metallo, perchè vi si è rinvenuta una forma per cuspidi di lancia. Ma si è proprio certi che quella sia una vera forma di fusione? Per cuspidi di lancia certamente no, perchè presenta una scanalatura troppo stretta per poter contenere una cuspidi del tipo di quella esposta nella vetrina <sup>1)</sup>, ed oltre alla verticale ne presenta una seconda orizzontale, che taglia la prima ad angoli retti, formando una croce. Or qual rapporto ha questa seconda scanalatura colle cuspidi di lancia? ed in generale, la forma di questa matrice con quale oggetto di bronzo fuso, arcaico, va messa in relazione? Io non riesco a trovarlo, e confesso, che, pur non sapendo determinare l'uso di quella terracotta, non posso però accettare quello che le è stato attribuito, e tale giudizio è avvalorato dal paragone da me fatto dell'oggetto in questione con le vere forme da fondere, viste nel Museo di Siracusa, le quali non hanno scanalature orizzontali, ma soltanto verticali, una per ogni esemplare, con diametro doppio, se non anche triplo, di quello della terracotta di Taranto. Ritengo quindi, che abbia errato il Quagliati circa l'uso di questa, e sia stato seguito nell'erroneo giudizio dal ch. prof. Pigorini <sup>2)</sup> che al certo non ne vide nè l'originale, nè il disegno; sicchè, per me sta che la fusione del metallo, alla stazione di Taranto, basata soltanto sull'oggetto sopra discusso, non sia per ciò stesso accertata.

Inoltre non si rinvennero soltanto oggetti di bronzo, ma associata ad essi anche una bella cuspidi di lancia in ferro, trascurata dal Quagliati nella Relazione dell'ottobre del

---

<sup>1)</sup> Il diametro della scanalatura della matrice di terracotta non è metà del diametro della cuspidi di lancia, ed il nessun rapporto tra le forme dei due oggetti salta subito all'occhio.

<sup>2)</sup> *Bull. Paletn.* 1901 pag. 13, nota 2ª: Oggi è certo che gli abitanti della stazione dello Scoglio del Tonno fabbricavano i loro oggetti di bronzo. Lo prova la forma da fondere che vi si è rinvenuta.

1900, e non esposta nel Museo, tra la suppellettile preistorica. Essa è presso a poco della stessa forma e grandezza di quella in bronzo, descritta nelle *Notizie*, ed io potei vederla avvolta nell'ovatta, su di un tavolo, accanto ad altri oggetti non esposti, e fui assicurato ch'era stata ritrovata allo Scoglio del Tonno, dal sig. Emilio Bavila, custode di guardia agli Scavi, datomi per guida dal direttore nella mia visita al Museo. Risulta da ciò che siamo non alla pura età enea, ma all'inizio del ferro, come è confermato anche dal fatto che, accanto alla fibula a foglia e a quella micenea ad arco di violino, si ritrovò il tipo ad arco semplice, il quale, se le fibule indicano con esattezza la cronologia preistorica, è indice della prima età del ferro, come per l'Italia meridionale ha dimostrato il ritrovamento di esso a Timmari nel Materano. Anche questa fibula ad arco semplice fu trascurata dal Quagliati nella enumerazione incompleta dei bronzi, e non esposta, ma conservata nell'ovatta sul medesimo tavolo della cuspidi di lancia in ferro. Essa non è molto grande, anzi piuttosto di piccola dimensione, e mi fu mostrata come oggetto della Stazione in esame dal medesimo sig. Bavila. Adunque non poteva essere nel vero il ch. prof. Pigorini <sup>1)</sup> quando credeva che la terramara di Taranto soddisfacesse ai criterii da lui medesimo stabiliti per affermare una vera età enea in una data regione, perchè non aveva avuto notizia del rinvenimento dei due nominati oggetti, cioè la cuspidi di lancia in ferro e la fibula ad arco semplice.

E che si tratti proprio di una vera età del ferro è attestato dalla ceramica. Tra gli svariati tipi di anse, che sono esposte tra la suppellettile preistorica, data come appartenente allo strato medio dello scavo, può vedersi da ogni visitatore una buona ventina di esemplari, imitanti le forme di asce e di accette. Essi, come tutta la ceramica attribuita ai terramaricoli e scavata nello strato medio, sono di impasto artificiale e di cottura imperfetta, come dimostra il loro colore nerocupreo e la loro spessezza, e riproducono alcuni la forma dell'ascia a doppio margine, esposta nella vetrina dei bronzi, ed altri le accette vere e proprie, le accette cioè ad occhio, le quali, come è noto ad ogni paleontologo, appartengono all'età del ferro e non a quella del bronzo. In ultimo osservo che allo Scoglio del Tonno si adoperò laminato quest'ultimo metallo, come è attestato anche dalla ceramica. Nella prima vetrina, entrando nel corridoio della preistoria, è esposto un vaso di forma cilindrica, alquanto slargata (una piccola olla) ad impasto artificiale italico, il quale è imitazione di un vaso eneo (come anche dal direttore prof. Quagliati mi si indicava), perchè porta spiccatissima la decorazione, che mostra assai evidente la imitazione del vaso di metallo laminato, lasciando scorgere ben pronunziate, sui cordoni circolari verso l'orlo del vaso, le teste dei chiodi appiattite dai colpi del maglio. Inoltre, gli abbondanti crateri, del pari ad impasto artificiale italico, di svariata grandezza, esposti nelle vetrine, imitazioni di esemplari simili di bronzo martellato, confermano pienamente questa mia ultima osservazione. Tali imitazioni dunque mi mostrano la metallotecnica progredita, per l'uso di vasi enei di grosse dimensioni, quali non furono trovati mai nelle terremare, manifestamente laminati, e mi trasportano all'età del ferro, onde ritengo non essere stati con ragione esposti gli oggetti preistorici di Taranto sotto la denominazione di oggetti dell'età del bronzo. E convenendo col chiarissimo Pigorini, che i rinvenimenti degli oggetti enei nell'Italia meridionale, anteriori alla scoperta dello Scoglio del Tonno, compresa la tomba del Parco dei Monaci in quel di Matera, non siano sufficienti a determinare una vera età enea per questa regione, dico che anche dopo la scoperta della stazione di Taranto, la quale a suo av-

<sup>1)</sup> *Bull. di Paleont. it.* 1901 pag. 13.

viso autorizzava una tale affermazione, debbasi negare per questa parte d' Italia l' età di quel metallo, che dal poeta latino veniva divinata o consciamente indicata come anteriore all' uso del ferro.

Io però con tale dichiarazione non intendo dire che l' Italia meridionale non possa averla avuta questa età enea; ma soltanto nego che essa al presente sia accertata. Limitando però in tal modo il concetto della mia negazione, non escludo che in questa parte della penisola possa verificarsi un salto dall' età litica a quella del ferro, senza l' età intermedia del puro bronzo, la quale forse, per amore di parallelismo e di omogeneità dei procedimenti umani, si è voluto troppo presto in questa regione riconoscere; giacchè, se è vero che dovunque l' umanità ha proceduto come Lucrezio ha cantato, non è vero però nel senso di una legge fisica o matematica; i selvaggi moderni infatti, allo stato archeolitico e neolitico, venendo a contatto coi civili europei, ricevono contemporaneamente metalli utili e nobili, e sfuggono per conseguenza alla divisione cronologica che di quei metalli si è fatta. E per le antiche genti di qua dal Tevere, sino all' estremità del Bruzio, perchè non si sarebbe avverato un procedimento simile? Il tempo ed ulteriori scoperte diranno la verità.

## CAPITOLO II.

### Della presenza degl' Italici e dei Liguri nella regione messapica

Poggiandosi sulla scoperta preistorica avvenuta a Taranto, l' illustre Pigorini, il quale da qualche decennio sostiene con copiosa dottrina paleontologica l' italicità dei terramaricoli ammessa dall' Helbig <sup>1)</sup>, ha creduto poter riconoscere nella regione pugliese, anteriormente alla colonizzazione greca la presenza degl' Italici, finora non attestata dalla tradizione e non riconosciuta dalla linguistica. È noto infatti, che la tradizione non parla di Italici nelle Puglie se non in tempi storici; e la interpretazione della lingua messapico-iapigia resiste tuttora agli sforzi dei dotti, tanto che, non potendo spiegarsi coll' italico, nè con le lingue arie in generale, si è tentato di accostarla alle lingue semitiche e tra queste classificarla.

Il chiarissimo Brizio poi, che, contrariamente al Pigorini, sostiene con dottrina paleontologica non meno copiosa e geniale del suo avversario, essere i Liguri gli abitanti delle terramare, crede di poter estendere anche nelle Puglie questa gente, riconosciuta da lui in tutto il resto della penisola, come il primo sottosuolo etnografico della stratificazione preistorica. Ma dall' esame di fatti sinora trascurati, a giudizio mio risulta, che le opinioni testè espresse dei due illustri professori possano esser contestate, e di questo mio giudizio do subito la dimostrazione.

Per l' illustre Pigorini l' argomento principalissimo per distinguere etnograficamente i terramaricoli (italici) dai trogloditi e dai capannicoli (prearii) è il rito funebre della incinerazione, il rito che è distintivo delle popolazioni arie, e che, secondo il felice pensiero di un illustre professore dell' Ateneo napoletano <sup>2)</sup> sorse quando, per volere forse di qualche capo tribù, si volle impedire la necrofagia. Ora appunto il criterio del Pigorini confuta l' affermazione pigoriniana degl' Italici in terra d' Otranto. Gli abitanti dello Scoglio del Tonno non conobbero il costume ario della cremazione, ma il primitivo della inumazione, come è attestato dal rinvenimento di tre tombe ad inumazione nel lato nord-occidentale del

<sup>1)</sup> *Die Italiker in der Poebene* 1879.

<sup>2)</sup> G. De Petra.

villaggio. Esse erano costruite in blocchi di pietra rozza, e misuravano poco in lunghezza e poco in altezza, sicchè, come mi faceva osservare il custode degli scavi sig. Bavila, il cadavere non poteva esservi riposto nè disteso, nè alzato, ma soltanto o rannicchiato o accoccolato. Contenevano ciascuna un cranio umano, con relativa suppellettile funebre; il resto delle ossa si era sgretolato. I crani erano sparsi di un non leggero strato di ocre rossa. La suppellettile funebre era di rozzo impasto artificiale, di cottura assai imperfetta, affumicata, precisamente come la ceramica dello strato medio terramaricolo. Io potei vedere i blocchi di pietra adibiti per le tombe, e accanto ad essi un vaso di forma cilindro-conica, intero, con frammenti di altri vasi facienti parte del corredo funebre. Tutto ciò è conservato, ma non esposto, nel Museo di Taranto. Vidi del pari i tre crani, di cui due interi, per cura del direttore puliti dello strato di ocre rossa, (che nondimeno ad un'attenta osservazione si riconosceva) e il terzo, ridotto in pezzi, col forte strato di rosso spiccatissimo. I due interi mi parvero dolicocefali, ma non avendo con me un compasso di spessore per poterli misurare, non do come sicura tale notizia. Essi, che aspettano di essere studiati da qualche antropologo nell'interesse dell'antropologia e della paletnologia, non furono esposti nel Museo, nè annunziati nelle *Notizie*, ove è omissa pure il rinvenimento delle tombe. Io sono d'avviso, che immediatamente al nord della strada ferroviaria della linea mediterranea, debba continuare a ritrovarsi la necropoli, cominciata ad apparire durante i lavori di sterramento, al tempo della costruzione della strada ferrata, come mi risulta da notizie raccolte in Taranto; e fo voti affinchè il Ministero della Pubblica Istruzione voglia ordinare scavi sistematici in detto luogo, per portare piena luce sulla presente quistione, che è di non poca importanza per la paletnologia e per la storia antica.

A questo mio argomento, aggiungo un'osservazione, che in sè ha ben poco valore, ma che mostra come si sia talvolta proceduto con precipitazione e senza far le debite riserve nel definire i caratteri degli Italici. Una delle ragioni dell'Helbig nell'identificare i terramaricoli coi Prischi Latini, e quindi con gl' Italici, è, che ambedue queste genti non abbiano conosciuta la pesca <sup>1)</sup>, e sulla bontà di quell'argomento non è sorta discussione <sup>2)</sup>. Ciò non pertanto è facilissimo riconoscere nella stazione preistorica di Taranto una stazione assolutamente di pescatori. Infatti quale altro vantaggio poteva indurre ad abitare su quello scoglio arido e brullo, circondato per lungo tratto da terreno non meno arido e sterposo, dove neppure oggi si pratica la coltivazione, se non quello di una pesca abbondante, di cui tuttora quel mare è ricchissimo? <sup>3)</sup>.

E il carattere eminentemente pescatorio della civiltà dello scoglio del Tonno è attestato dalle numerosissime fusainole <sup>4)</sup> e dagli abbondanti oggetti in forma di ciottoli di diversa

---

<sup>1)</sup> Brizio, Recensione del libro dell' Helbig in *Nuova Antologia* 1886.

<sup>2)</sup> Veramente lo Strobel già nel *Bull. di Paletnologia* parla dei pesci delle terramare.

<sup>3)</sup> Non credo che la falce raccolta voglia far supporre una popolazione agricola, potendo benissimo aver servito a mietere le alghie per le reti o per altri usi estranei all'agricoltura.

<sup>4)</sup> Le fusainole poterono essere adibite per diversi usi dalle genti preistoriche, cioè per oggetti d'ornamento, per bottoni, per pesi da telaio e da rete, per il fuso; ma qui in Taranto, dove si trovarono in tanta abbondanza, da potersi contare a migliaia, dovettero prevalentemente essere adoperate come contropesi per affondare le reti. Nelle vetrine se ne vedono esposte moltissime, ma se ne hanno diversi cumuli nei magazzini del Museo. Circa gli oggetti forati di terra cupina si potrebbe credere che siano stati adoperati per distendere la pasta, mediante un bastone introdotto nel foro; io però, pur non escludendo come probabile un tale uso,

grandezza, forati, di terra cupina, il cui uso dovette, in prevalenza, essere sicuramente quello di pesi per reti.

Per l'illustre prof. Brizio, il quale non vede nella civiltà terramaricola la separazione netta e distinta dalla civiltà delle grotte e dei villaggi a fondi di capanne, e che non ammette diversità etnografiche, vale come argomento contro l'affermazione pigoriniana degli Italiani nella regione messapica, il silenzio della tradizione, rispetto a questa gente nella regione pugliese, fino ai tempi storici <sup>1)</sup>. Egli quindi facendo derivare la sovrapposta civiltà terramaricola dalla sottoposta neolitica, e notando dei riscontri nella suppellettile tarantina con la neolitica dei sepolcri del Materano, i cui scheletri giacevano in posizione accoccolata, ammette che la terramara di Taranto sia appartenuta a famiglie della stessa gente, che nel periodo neolitico occupava i villaggi del Materano <sup>2)</sup>. Or io mi permetto di osservare, che la stazione in esame durò sino ad epoca pienamente storica, sino al tempo dei Greci a Taranto, come in seguito sarà dimostrato: onde, se la gente ligure fosse stata nelle Puglie, e propriamente nella terra d'Otranto, a contatto dei Greci, la tradizione ci avrebbe parlato di Liguri, non di Messapi e di Iapigi, trovati nella penisola, nella seconda metà dell'ottavo secolo, all'arrivo dei Greci <sup>3)</sup>. Di quelli neppure la toponomastica serba alcun vago ricordo, alcun minimo accenno.

La stessa osservazione fo a proposito dei Siculi veduti nell'Italia meridionale per certe somiglianze del materiale protoarcheologico di questa regione con quello protoarcheologico della Sicilia, e quindi veduti anche nella regione messapica. Io dunque sono d'avviso che, senza poter discutere se i Messapi Iapigi siano i protoslavi, o gli Illirici, o i Cretesi, in forza della scoperta di Taranto, che rivela una civiltà neolitica non diversa dalle altre, passata poi attraverso all'età dei metalli e rientrata in quella pienamente storica, sono d'avviso, che negli abitanti dello Scoglio del Tonno si possano con ragione riconoscere i neolitici mescolati ad una gente, che la tradizione ci ha tramandata col nome di Iapigi. Può essere benissimo che questa gente sia etnicamente diversa dai Liguri e dai Siculi, o che sia loro affine, ma per pronunciare su questi giudizi netti e recisi, basati sulla conoscenza complessiva della primitiva civiltà, occorre che il materiale cranio metrico e protoarcheologico sia abbondante nella regione pugliese, in modo da presentare una *facies propria*, la quale permetta di giustificare questa o quella affinità etnica, il che al presente non è.

### CAPITOLO III.

#### Se i terramaricoli si siano spinti sino al mare Ionio

Poggiandosi sulle notizie che si ricevevano, il chiarissimo Pigorini scrisse <sup>4)</sup> che la scoperta di Taranto dimostrava come i terramaricoli nella loro prima corsa (quando cioè penetrata fra essi la fibula micenea del tipo ad arco di violino, in massima parte vali-

---

credo piuttosto che abbiano servito come contropesi per le reti, che richiedevano un maggiore affondamento.

<sup>1)</sup> Brizio, in *Storia politica d'Italia scritta da una società di professori*, Epoca preistorica (pag. 116-117).

<sup>2)</sup> Brizio. *Sepolcreto gallico di Montefortino presso Arcevia, nei Monumenti Antichi dei Lincei*.

<sup>3)</sup> Pais-St. di Sicilia e M. Gre. pag. 59.

<sup>4)</sup> *Bull. di Palet.* 1899.

carono l'Appennino e si sparsero per l'Italia media) non si fossero arrestati al Lazio, ma rapidamente si fossero spinti sino al mare Ionio.

Poggiandosi poi sulla relazione finale del D.r Quagliati, confermò tale opinione <sup>1)</sup> scrivendo, dopo aver accennato alla sorpresa generale per la inaspettata scoperta della terramara dello Scoglio del Tonno simile a quella dell'Emilia: « Per me la scoperta « del prof. Quagliati dimostra questo solo di nuovo, relativamente alla emigrazione dei palafitticoli a sud dell'Apennino, che cioè essi discesero ben presto fino ai lidi del Ionio e » prima ancora che si chiudesse la civiltà della età del bronzo ». Anche io sono stato sorpreso nel ritrovare a Taranto un villaggio terramaricolo, ritualmente architettato, perchè non se ne riscontra la continuazione nell'Italia media e meridionale, ma rimanendo fedele alla teorica pigoriniana, ho creduto che qualche famiglia <sup>2)</sup> della valle padana, messasi in mare o per diletto, o perchè fuggitiva, col vento propizio fosse giunta fino a Taranto, ed approdata allo Scoglio del Tonno. Le relazioni tra paesi transmarini e paesi interni, nonchè il commercio riconosciuto dal Patroni <sup>3)</sup> tra i Villanoviani, immediatamente successivi ai terramaricoli, e la regione apulo lucana per la via dell'Adriatico, giustificherebbero la mia opinione. Ed io paragonerei la terramara di Taranto dei tempi preistorici ai paesi albanesi dell'Italia meridionale, vere isole etnografiche e non rappresentanze di strati albanesi generali, e ai paesi tedeschi del versante meridionale delle Alpi, di carattere etnografico non dissimile dai primi, se è lecito paragonare fatti della più remota antichità con fatti di tempi pienamente storici per non dire moderni. Ma dopo uno studio accurato ed un'analisi attenta della relazione del Quagliati, e dopo una visita al Museo per osservare e verificare il materiale archeologico, mi sono perfettamente convinto della nessuna presenza di terramaricoli sulla costa del Ionio, e dei preconcetti del Quagliati, il quale credette costantemente vedere elementi terramaricoli nello scavo da lui diretto. Ritengo quindi erronee le affermazioni del chiar. Pigorini, basate sulle notizie che venivano da Taranto e sulla relazione finale dell'Ispettore degli Scavi. Ed espongo le ragioni di questa mia piena convinzione.

Secondo che furono intese dall'anno 1879 in poi, e specialmente dopo il 1883, in cui il Pigorini pubblicò la sua monografia sulla terramara di Castione, e nel modo come tuttora sono intese e con insistenza additate <sup>4)</sup>, le terramare sono stazioni preistoriche, con una singolare architettonica ed una civiltà uniforme e speciale, indicanti una gente da ogni altra distinta. Elementi dunque essenziali di esse sono determinate forme caratteristiche di costruzioni e determinate forme della suppellettile ceramica e metallica.

Nelle prime rientrano elementi generici e specifici: quello consiste nella palafitta, ado-

---

<sup>1)</sup> *Bull. di Paletn.* 1899.

<sup>2)</sup> Famiglia intesa nel senso lato.

<sup>3)</sup> *Bull. di Paletn.* 1899 pag. 42.

<sup>4)</sup> Il nome di terramara (Chierici *Bull. di Paletn.* anno IX pag. 8) che per le somiglianze dei primi indizi fu (nell'Emilia) esteso a terreni di tutte e tre le età preromane, si restringe alla media (quella del bronzo) dopo che in questa parte si scoprirono tali caratteri da indicare una gente da ogni altra distinta pur l'uniforme e speciale sua civiltà e particolarmente per le costruzioni delle palafitte, che, dentro a bacini rinchiusi da arginature, ne costituiscono le abitazioni sociali. È necessario che monumenti così definiti e tanto singolari abbiano un proprio nome, e nessuno ad essi conviene più di quello col quale ne fu inaugurato lo studio e divulgata la importanza.

perata per sorreggere l'impalcato delle capanne; mentre il sistema di difesa della stazione, costituito dall'argine, dal fossato e dal muro contrafforte, e il sistema edilizio dell'orientazione secondo il cardine e il decumano sono gli elementi differenziali, specifici, distintivi della gente. Nelle seconde rientrano i cosiddetti vasi delle terremare, cioè i vasi ad impasto artificiale italico, nerastri, e le tipiche anse cornute, lunate, a cilindro retto, coi bronzi caratteristici, quali le asce, le scuri, la spada, il coltello, i pugnali-coltelli, il rasoio etc. Nel presente capitolo mi occupo dell'architettura del villaggio, trattando delle forme ceramiche e metalliche nel capitolo seguente, ed imprendo l'esame della costruzione terramaricola dalla palafitta per passare poi all'argine, indi all'orientazione col cardine e il decumano.

La presenza della palafitta su di uno scoglio arido e brullo mi metteva in sospetto circa la possibilità del fatto; nè mi contentava l'osservazione del Pigorini <sup>1)</sup> il quale crede che, l'aver i terramaricoli anche sopra lo scoglio del Tonno impiantata una stazione uguale a quelle, che ebbero nei piani e sui colli della Emilia, confermi che essi, qualunque fossero le condizioni del luogo occupato, osservassero rigorosamente nel costruirle certe determinate norme. Infatti mi pareva che questi terramaricoli non fossero stati così conservatori del rito nelle costruzioni di quelle abitazioni temporanee, a cui i paleontologi hanno dato il nome di accampamenti <sup>2)</sup>. Quivi abitavano non su palafitte, ma allo scoperto, oppure entro capanne a fior di terra; e sui colli, dove erano tali accampamenti, traevano ogni anno nella buona stagione, per pascolarvi le loro mandre, dal loro vicino villaggio (terramara). Ma senza discutere in modo generale della palafitta, come parte integrante della terramara, limito le mie osservazioni al fatto particolare dello Scoglio del Tonno.

I dati di fatto non sono sufficienti per confermare le induzioni da essi ricavate. Il numero delle buche e punte di pali rintracciate nello scavo è troppo esiguo per giustificare l'esistenza di una palafitta; la loro disposizione non presenta quella regolarità, che richiede una tale costruzione, nè quelle norme costanti volute dalla teorica pigoriniana; la profondità delle buche poi tradisce l'abbaglio preso nel credere sostegni di piattaforme quei pochi pali, la cui funzione da ognuno, anche profano di paleontologia, facilmente e naturalmente si riconosce; da ultimo, il pezzo di pavimento conservato nel Museo di Taranto attesta la preoccupazione, e quindi gli abbagli, nel rintracciare costantemente la linea nera, sottilissima, di legno disorganizzato, testimone dell'assito delle capanne. Nella trincea C <sup>3)</sup>, la quale fu aperta nel periodo degli scavi sistematici e misurò 46 metri di lunghezza per un'ampiezza di m. 4,50, cioè un'area di mq. 207,00 si rinvennero soltanto 49 tracce di pali, tra punte e buche; nella trincea D <sup>4)</sup>, la quale ebbe una larghezza di più che m. 5,00 ed una lunghezza di oltre m. 20,00, misurando quindi un'area di oltre 180,00 metri quadrati, se ne rinvennero soltanto 25, di cui una parte spetta alla capanna, dell'area di mq. 101,50 ed il resto alla parte dell'abitazione, probabilmente recinta, allo scoperto, dove il Quagliati si assicurò non essere interrotto l'assito <sup>5)</sup>. La trincea B <sup>6)</sup>, la quale misurò quattro metri di larghezza e nove in lunghezza, comprendendo parte della prima capanna dell'area

---

1) *Bull. di Paleont.* 1900 pag. 12 nota 2.

2) *Bull. di Paleont.* anno 15 pag. 152.

3) *Notizie degli scavi* 1900 pag. 414.

4) *Notizie degli scavi* 1900 pag. 417.

5) *Notizie degli scavi* 1900 pag. 436.

6) *Notizie degli scavi* 1900 pag. 436.

complessiva di mq. 40.00 e l'arginetto di terra nella parte postica, ne dette soltanto dieci. Ora io prima di mettere in riscontro il numero dei pali della stazione di Taranto con quelli delle altre palafitte, chiedo al buon senso dello studioso se in quei tempi remotissimi, in cui non si conosceva la sega <sup>1)</sup> per fornirsi di tavole, e non si adoperavano i chiodi <sup>2)</sup> o le chiavelle, per fissare e tenere uniti i legnami da costruzione, un numero minore <sup>3)</sup> di 25 pali verticali bastasse a sostenere la piattaforma di una capanna dell'area di oltre 100 metri quadrati. Bisogna esser franchi e confessare che si è preso un grosso abbaglio assicurando la presenza di una palafitta con così esiguo numero di pioli. Ed in vero negli scavi del 1879, nell'isola Virginia nel lago di Varese, fatti dal Regazzoni, in 12 fosse dell'estensione complessiva di mq. 227 si contarono 440 pali, con la proporzione di due ogni metro quadrato; e nella infima delle tre palafite di Castione in un'area di mq. 9000.00 ne furono contati, calcolando al minimo, 4000 <sup>4)</sup>. Nella stazione della Lagozza nel comune di Besnate, in provincia di Milano, esplorata dal medesimo Regazzoni, essi erano tanto numerosi, da assegnarne in media da quattro o cinque per ogni metro quadrato, però inegualmente distribuiti <sup>5)</sup>; e nella terramara al di sotto della città di Parma <sup>6)</sup> erano distribuiti per modo che ciascuna fila distava dall'altra cm. 60, e fra i singoli di ogni fila era interposto uno spazio di cm. 30 soltanto; come pure, nel parallelepipedo della terramara del Castellazzo di Fontanellato erano distanti m. 0,90 l'uno dall'altro e meno di un metro quelli tra una fila e l'altra, giacchè per la larghezza di sei metri ve ne erano cinque parallele. I verticali distavano gli uni dagli altri per circa 80 centimetri nella palafitta di Castelvenere, in provincia di Benevento, esplorata dal de Blasio; e in quella di Casale Zaffanella, presso Viadana <sup>7)</sup> esplorata dal Parazzi, in cui dei fascinoni <sup>8)</sup> intramezzati ai pali, per rinforzo della palafitta, serrati gli uni agli altri, in modo da rialzarsi sino all'altezza di quelli, potevano offrire un punto d'appoggio alle traverse orizzontali dell'impiantito, non distavano tra loro che da 0.75 a 0.90 metri.

Allo scavo scrupolosamente scientifico sul monte del Castellaccio Imolese, diretto dal Senatore Scarabelli, una superficie di m. 43 70, ossia 3010 <sup>9)</sup> metri quadrati, dette 466 tra fori e pali, senza essersi tenuto conto di quelli del diametro inferiore ad otto centimetri, onde risulta in media un palo per ogni sei metri quadrati e mezzo circa; allo Sco-

---

1) Unico ed isolato rimane il caso di Castione, ma non impensierisce, perchè non si è risposto alla critica del Sergi, che lo attribuisce all'opera dei coloni romani.

2) In nessuna stazione palafitticola si son trovate le traverse orizzontali inchiodate, forse perchè il bronzo era raro, e quindi non si sciopava adoperandolo per chiodi. Si ricorreva a rozzi ed ingegnosi incastri, e le assi dei pavimenti posavano semplicemente su travi trasversali, tratteneute così pel proprio peso come per quello delle capanne sovraedificate.

3) Il numero dei 25 pali apparirà anche più insufficiente, se si consideri che essi sono la somma di quelli che erano sostegni dell'assito e di quelli che erano sostegni delle pareti delle capanne.

4) *Bull. di Palet.* anno 6 pag. 25.

5) » » 14 » 1.

6) » » 21 » 17.

7) » » 11 » 18.

8) Allo Scoglio del Tonno non si è riscontrata nessuna traccia di fascinaggio, come appare dalla relazione del Quagliati.

9) Giuseppe Scarabelli, *Stazione preistorica sul monte Castellaccio Imolese* Cap. III.

glio del Tonno una superficie di mq. 427 <sup>1)</sup> ne dette soltanto 84 <sup>2)</sup> cioè in media uno per ogni cinque metri quadrati. Quale distacco da quelle palafitte che ne dettero oltre cinque per ogni metro quadrato! Però, se all'occhio dell'insigne geologo e paleontologo italiano al Castellaccio « risultò evidente l'esclusione assoluta di qualsivoglia sistema regolare di palafitta » all'occhio del Quagliati <sup>3)</sup> a Taranto risultò « con evidenza incontestabile trattarsi di una vera e propria palafitta, la quale sosteneva un assito, disteso universalmente per tutta la stazione <sup>4)</sup> ».

Altrettanto valore che il numero ha la distribuzione dei pali per attestare una palafitta regolarissima, quale deve esser quella di un villaggio terramaricolo, primo nucleo e prototipo della città italica, della Roma quadrata. Il Quagliati dice di aver ritrovate buche di pali disposti per file ordinate e frequenti, ma non descrive queste file, indicandone la lunghezza e la distribuzione dei pioli, mentre certamente capiva la necessità di una tale descrizione. Nota in vero quattro o cinque pali soltanto qua e là allineati, ma che si può dedurre da ciò?

È troppo misera prova per sostenere la presenza di una palafitta.

Il caso è analogo a quello del Chierici al Castellaccio Imolese, il quale, dall'allineamento di pochissimi <sup>5)</sup> pali traeva argomento a riconoscere la palafitta e l'orientazione di essa, assolutamente escluse dallo Scarabelli <sup>6)</sup>.

Se il Quagliati avesse piantate delle cannuce verticali nei fori dei pioli che scopriva, si sarebbe facilmente persuaso che la loro irregolare disposizione, escludeva ogni presenza di palafitta.

Inoltre, osservo che nella distribuzione dei pali non si tenne conto, dai terramaricoli dello Scoglio del Tonno, di quella unità di misura <sup>7)</sup>, ritenuta corrispondente al piede romano di circa 30 centimetri e propriamente di m. 0.296, secondo la quale essi avrebbero costantemente eseguite le loro costruzioni, come le palafitte di Castione, di Parma e del Castellazzo di Fontanellato attesterebbero. Infatti, se nelle tre nominate palafitte, la distanza tra i pali della medesima fila e di file diverse è di 30 centimetri, o di una misura multipla della prima, a Taranto, la distanza come si può desumere dai pochi datici come allineati, è del tutto arbitraria; tra alcuni intercede la distanza di m. 2.05, tra altri di m. 1.60; di 1.50, di 30, di 25 e di 20 centimetri <sup>8)</sup>. Eppure i terramaricoli dello Scoglio del

---

<sup>1)</sup> Mq. 207 della trincea C + 180 della D + 40 della B.

<sup>2)</sup> 49 della trincea C + 10 della B + 25 della D.

<sup>3)</sup> Not. Sca. 1900 pag. 430.

<sup>4)</sup> Che se forse si vorrà dire che nella trincea C e in quella B da principio non si sia posto mente, alla presenza delle buche dei pali, mentre appare che molto bene vi si pose mente. non si potrà dire altrettanto per la trincea D, aperta, quando la natura della palafitta era stata interpretata e riconosciuta con esplorazione più sicura delle altre e rigorosamente sistematica. Or bene, in questa trincea nell'area di mq. 180, si ritrovarono soltanto 25 fori di pali, ossia neppure uno per ogni sette metri quadrati. Eppure il Quagliati presuppone accentuatissima la vicinanza dei pali quando afferma che la palificazione della terramara (Not. Sca. pag. 447 e 416) distrusse lo strato archeologico sottostante, cioè il neolitico.

<sup>5)</sup> Oltre alla linea nera da lui giudicata traccia dall'impalcato in nessun punto visto dallo Scarabelli e non ammesso dallo Strobel.

<sup>6)</sup> Scarabelli. Stazione citata. Sezione IX.

<sup>7)</sup> Pigorini. *Bull. di Paleon.* anno 25 pag. 64.

<sup>8)</sup> Confronta le *Notizie degli Scavi* 1900 a pag. 456, 57, 58.

Tonno, posteriori a quelli di Castione, Parma, Fontanellato, avrebbero dovuto avere meglio sviluppata ed applicata la sopradetta unità di misura.

Le buche rintracciate nello scavo in molti casi si fermano dentro lo strato della terramara, di quel deposito cioè di ceneri, carboni ed altri rifiuti della vita quotidiana, che si sarebbe dovuto accumulare nel bacino della palafitta sottostante alle piattaforme delle capanne; in altri casi lo attraversano tutto senza oltre passarlo; e in molti altri oltrepassandolo, sfiorano appena il sottostante strato archeologico, terramaricolo <sup>1)</sup> o neolitico, mentrechè sempre avrebbero dovuto essere profondamente conficcati nel terreno naturale. Nella trincea D, sistematicamente e rigorosamente esplorata, il Quagliati ha rinvenute nella terramara superiore 25 buche di pali, con le seguenti rispettive profondità. Riproduco il paradigma delle citate *Notizie degli Scavi*, a pg. 428.

*Buche di pali*

50 sul piano della capanna . . . . .	m.	diam. 0.20	prof. 0.70
51 idem . . . . .	»	» 0.20	» 0.70
52 idem . . . . .	»	» 0.11	» 0.60
53 idem . . . . .	»	» 0.22	» 0.70
54 dal piano di campagna (sotto l'assito) 1.05	»	» 0.30	» 0.61
55 sul piano della capanna . . . . .	»	» 0.11	» 0.70
56 dal piano di campagna (sotto l'assito) 1.05	»	» 0.24	» 0.74
57 sul piano della capanna . . . . .	»	» 0.27	» 0.30
58 idem . . . . .	»	» 0.20	» 0.80
59 dal piano di campagna (sotto l'assito) 1.05	»	» 0.24	» 0.60
60 sul piano della capanna . . . . .	»	» 0.30	» 0.73
61 idem . . . . .	»	» 0.20	» 0.58
62 idem . . . . .	»	» 0.20	» 0.45
63 idem . . . . .	»	» 0.20	» 0.63
64 idem . . . . .	»	» 0.20	» 0.80
65 idem . . . . .	»	» 0.20	» 0.47
66 idem . . . . .	»	» 0.30	» 0.88
67 idem . . . . .	»	» 0.23	» 0.70
68 idem . . . . .	»	» 0.23	» 6.68
69 dal piano di campagna 1.05 . . . . .	»	» 0.20	» 0.85
70 sul piano della capanna . . . . .	»	» 0.20	» 0.85
71 idem . . . . .	»	» 0.20	» 0.85
72 idem . . . . .	»	» 0.20	» 0.85
73 dal piano di campagna 0.90 . . . . .	»	» 0.22	» 0.90
74 sul piano della capanna . . . . .	»	» 0.22	» 0.80

<sup>1)</sup> Infatti il Quagliati dice (*Notizie* pag. 449) che allo Scoglio del Tonno avvenne la ricostruzione di una seconda palafitta, più ampia, sopra la primitiva, rinnovandosi l'abitato dopo che il primo fu abbattuto e distrutto per motivi probabilmente d'igiene, secondo appunto il costume degli Italici della bassa valle padana, i quali ricostruivano sul medesimo posto i loro villaggi, dopo averne abbruciati i preesistenti per purificare il luogo dalle esalazioni dei miasmi che si riproducevano nell'immondezzaio del bacino.

Considerando che la spessore dell' assito è costantemente di oltre quattro centimetri, e il terreno sottostante « perforato dai buchi dei pali, costituito da un banco grigio di ceneri punteggiate da carboncelli, contenente materiale archeologico che si riferisce alla medesima età e alla medesima civiltà, cui appartenne la capanna sovrapposta », è profondo circa dai 50 o ai 60 centimetri, ne segue, guardando le susposte misure, che parte dei pali penetri nella terramara sottostante per una profondità di circa cm. 10, in alcuni casi minore, in altri maggiore, parte per una profondità di una ventina di centimetri circa, e parte (il quarto del tutto) non pervenga alla terramara inferiore, ma si arresti anche a metà dello strato terramaricolo superiore.

Similmente nella stessa trincea e nello scavo a maggior profondità aperto nella parte media della capanna per esplorare la terramara inferiore, un terzo delle 17 buche e punte di pali non raggiunge in profondità lo strato neolitico, tre appena raggiungono una certa profondità al di sotto dello strato terramaricolo, gli altri appena sfiorano il terreno sottostante al banco della terramara. Difatti essendo lo spessore <sup>1)</sup> della terramara superiore di 56 cm., e di 8 quello del giacimento di argilla rossiccia, avanzo del tetto e delle pareti delle capanne appartenenti alla terramara inferiore, e almeno di m. 0.40 <sup>2)</sup> lo spessore medio dell' assito e della terramara inferiore, dal paradigma delle profondità rispettive emerge chiara la mia affermazione.

*Buche e punte di pali*

80	sotto il piano della capanna . . . . .	m.	0.40	diam.	0.25	prof.	0.70
81	idem . . . . .	»	0.35	»	0.35	»	0.50
82	dal piano di campagna . . . . .	»	1.60	»	0.20	»	0.50
83	idem . . . . .	»	1.90 (sul vergine)	»	0.15	»	0.23
84	sotto il piano della capanna . . . . .	»	0.60	»	0.20	»	0.45
85	idem . . . . .	»	0.61	»	0.20	»	0.47
86	idem . . . . .	»	0.51	»	0.20	»	0.40
87	dal piano di campagna . . . . .	»	1.99 (sul vergine)	»	0.25	»	0.30
88	idem . . . . .	»	1.65	»	0.20	»	0.30
89	idem . . . . .	»	1.65	»	0.20	»	0.30
90	idem . . . . .	»	1.60	»	0.20	»	0.30
91	idem . . . . .	»	1.60	»	0.20	»	0.30
92	idem . . . . .	»	1.65	»	0.20	»	0.30
93	idem . . . . .	»	1.65	»	0.20	»	0.30
94 e 95	dal piano di campagna . . . . .	»	0.80	diam. riunito	0.20	»	0.54
96	idem . . . . .	»	0.80	»	0.20	»	0.70

<sup>1)</sup> *Notizie*, pag. 443.

<sup>2)</sup> Il Quagliati non indica la misura dello strato della terramara inferiore; considerando però che i palafitticoli dovevano disfare la loro abitazione e piantarne una nuova, con una seconda palafitta, quando il bacino sottostante, vero immondezzaio, si era colmato, si può naturalmente ammettere per la terramara inferiore lo stesso spessore della superiore. Ad ogni modo io considero come minore lo spessore dell'ultima terramara, calcolandolo di soli 40 centimetri in media.

Del pari, allo scavo nella parte di mezzo della trincea C, dove l'altezza dallo strato neolitico al piano di campagna è di m. 1.80 <sup>1)</sup>, delle otto buche e punte rintracciate, metà non oltrepassano in profondità lo strato delle ceneri della terramara, e metà penetrano appena nel sottostante neolitico, come risulta dall' annesso paradigma.

*Punte e buche di pali*

97	dal piano di campagna . . . . .	m. 1.70	diam. 0.20	prof. 0,30
98	idem . . . . .	» 1.30	» 0.10	» 0.32
99	idem . . . . .	» 1.45	» 0.10	» 0.23
100	idem . . . . .	» 1.45	» 0.10	» 0.30
101	idem . . . . .	» 1.30	» 0.15	» 0.78
102	idem . . . . .	» 1.00	» 0.22	» 0.70
103	idem . . . . .	» 1.10	» 0.18	» 0,78
104	idem . . . . .	» 1.00	» 0.18	» 0,70

Ora dunque il voler inferire dai pali in tal modo profondi la presenza della palafitta significa, che i fatti, presentatosi all'occhio dell'osservatore non siano stati bene interpretati, per la preoccupazione di vedere continuamente testimoniata una teoria prediletta. Infatti il semplice senso comune ci lascia intendere, che pali del diametro di oltre 20 cm. e della lunghezza di oltre un metro, per mantenersi dritti sul suolo, richiedono di essere profondati per una quindicina di centimetri all'incirca, acciò possano con una tal base far resistenza alla forza del proprio peso che tende a farli cadere; mentre per poter servire di sostegno alle piattaforme delle abitazioni richiedono una profondità non minore dei 40 cm. Allo Scoglio del Tonno poi, in molti tratti i pali dovevano attraversare il deposito della terramara inferiore, e dovunque lo strato neolitico, ossia un terreno non sodo e quindi inadatto a dar loro grande fissità e stabilità e che per conseguenza, lasciandosi facilmente attraversare, richiedeva un maggior fondamento.

È che veramente per causa di un preconcetto scientifico si siano interpretati male i fatti presentatisi all'osservazione, lo attesta, circa l'esistenza della palafitta e della terramara, il riscontro continuo del banco di ceneri punteggiate di carboncelli al disotto dell'assito delle capanne. Ed invero non metto in dubbio che durante gli scavi siano apparsi strati di ceneri con carboni e con materiale archeologico, ma nego soltanto che si siano riscontrati costantemente al disotto dell'assito, buttativi come materiali di rifiuto dalle botole soprastanti. Infatti dai custodi di guardia agli scavi mi venne accertato, che le ossa di brnti, apparse abbondantissime, si rinvennero più sovente ammonticchiate, non sparse fra le ceneri: indizio questo che non furono buttate giù dalle botole, e poi in forza delle acque di scolo stratificate orizzontalmente tra quelle ceneri. Dalla reelezione in pari modo appare, che le ceneri non venivano, insieme con gli altri avanzi di rifiuto della vita quotidiana, buttate nel sottostante bacino della terramara. Infatti nella cucina della seconda capanna,

---

<sup>1)</sup> Cfr. *Notizie* pag. 414.

nella trincea D, il Quagliati dice di aver ritrovato accanto ai vasi fornelli, che descrive nelle *Notizie*, due fossetti artificiali, ripostigli di scarico per la cenere, che vi si rinvenne abbondantissima <sup>1)</sup>).

Ora io non so immaginare quale ragione possa spiegare la presenza di detti ripostigli di scarico, se le ceneri si dovevano buttare dalle botole nel bacino sottostante agl' impalcati delle abitazioni; come pure non si spiega perchè si sia ritrovata la cenere, con ossa frantumate e abbruciate di bruti etc. sul pavimento delle capanne, se i terramaricoli buttavano ogni cosa giù dalle botole <sup>2)</sup>).

E volendo esaurire l' argomento della palafitta, osservo che la presenza dell' assito non fu attestata da un ritrovamento legnoso, caratteristico, generale, documento sicuro del legno decomposto. È vero che è dato nella relazione come costante uno straterello nerastro di legno disorganizzato, ma io domando se non sia capitato al direttore dello scavo il caso stesso del Chierici, il quale al monte Castellaccio, nelle linee nere, molto sottili, di materie carbonizzate, che apparivano in qualche tratto, vedeva trionfante la presenza degli impalcati delle capanne sulle palafitte, escluse recisamente dall' accuratissimo e scrupoloso osservatore Giuseppe Scarabelli <sup>3)</sup>). Ed invero, in modo precisamente analogo a quello del Chierici, a Taranto per riscontrare come costante la presenza del pavimento delle capanne, si doveva essere propensi ad ammettere anche quello che l' occhio non vedeva, giacchè, se realmente si fosse presentato alla vista uno strato orizzontalmente continuo di legno decomposto, una testimonianza ne troveremmo conservata nel Museo, conoscendosi certamente l' importanza di una tale conservazione. Infatti, appunto perchè s' intendeva la importanza capitale di un tale documento, si fece tagliare e trasportare colà, dentro una cassa di legno, il focolare della cucina della seconda capanna, nel quale si vedevano le tracce dell' assito; ma non si pose mente che la linea sottile, nerastra, giudicata documento dell' assito decom-

---

<sup>1)</sup> *Notizie*, pag. 438. Il vaso fornello posava senza fondo sul battuto dell' assito e vi era tenuto saldo con un collegamento di poltiglia d' argilla intorno, alta cm. 8 dalla bocca del forno, rivolta ad oriente e rigurgitante di ceneri bianche e pure senza carboni, si partiva verso il nord una sponda di argilla arrossata dal calore; tale rialzò misurava cm. 15 in altezza e in media cm. 8 di spessore, volgendosi ad occidente con suo sviluppo totale di cm. 60, per incontrare un altro simile rilevamento di argilla a cottura naturale, che si estendeva per m. 0.90 dietro la fornacella, in linea lievemente curva, girando ai due capi verso ovest, fino quasi a chiudersi. Si aveva così a destra della bocca della nostra fornacella e dietro di questa, una specie di fossetta artificiale di cm. 30 di larghezza, colma di purissima e candidissima cenere, per uno spessore di cm. 15, e fra le cenere, ossa di animali. Dalla base di un altro vaso fornello si partiva verso ovest un frammento di sponda di argilla, lunga cm. 36 ed alta 11 per uno spessore medio di cm. 8; tale arginetto o sponda veniva a costituire un ripostiglio di scarico per la cenere che vi era abbondantissima.

<sup>2)</sup> *Notizie*, pg. 459. « Sotto il focolare era uno strato di ceneri pure, bianchissime che spandevano intorno con carboncelli, cocci, ossa di animali bruciate ». — *Notizie*, pg. 437. « Già prima dello scoprimento sotto il cumulo della cucina espandevano purissime ceneri; liberatosi lo spazio da ogni ingombro, fra le ceneri si raccolsero ossa frantumate e abbruciate di bruti e ceramiche arrossate dal fuoco: di sotto le ceneri apparve l' assito, e sopra l' assito un suolo giallo rossastro d' argilla battuta ».

<sup>3)</sup> Scarabelli, *Stazione preistorica del monte Castellaccio*.

posto, non correva per tutta l'estensione del pezzo di pavimento conservato, ma soltanto per metà, continuando nella direzione della linea nera uno strato compatto di terraforte, detta in quel di Taranto terra cupina. È evidente che se si fosse trattato di pavimento di legno, la decomposizione di questo avrebbe dovuto apparire in tutta l'estensione della sezione e non in una parte soltanto, onde risulta che tale focolare sia una prova negativa della presenza di palafitte e di assiti alla stazione preistorica sul lido del Ionio. E veramente reca proprio meraviglia il fatto, che, essendosi riscontrato costante ed evidente lo strato di legno carbonizzato » in alcuni punti dello spessore di circa dieci centimetri <sup>1)</sup>, si sia poi conservato nel Museo, come testimonianza, un pezzo di pavimento il cui valore probante è tanto infirmato, da poter permettere di negare in maniera apodittica, la presenza degli impalcati, e quindi della palafitta, allo Scoglio del Tonno.

Trattata la questione della palafitta, passo a quella dell'argine e dell'orientazione del villaggio, secondo il cardine e il decumano, ed incomincio dalla prima. Nelle *Notizie* si è affermato di essersi scoperto tutto il sistema di difesa delle terre della bassa valle padana, cioè l'argine colla fossa e il muro contrafforte. Ma, cosa addirittura singolare per gli abitati terramaricoli, qui la costruzione è rappresentata da muri a secco di grosso pietrame, che abbonda nel tarantino, cioè di tufo carparo e di calcare mazzaro. Nella relazione è descritta quella del muro contrafforte più particolarmente di quella dell'argine, e risulta da essa che il muro era » <sup>2)</sup> per assisi orizzontali, sovrapposte a secco di pietre naturali in calcare compatto (mazzaro) collocate in piano e lunghe in media dai 45 ai 60 cm. per uno spessore di cm. 20. Se ne rimise alla luce un tratto della lunghezza di m. 13.50 per l'altezza di cm. 90. Ora convenendo io che « tale costruzione è testimone non dubbio di progredita coltura e perizia nell'umane industrie per il popolo che l'ebbe compiuta, chiedo però se essa armonizzi col complesso delle industrie e della civiltà del popolo, cui è stata riferita. A me indubbiamente pare che presenti una grandissima stonatura, confrontata coi vasi dei terramaricoli del luogo, i quali lavoravano con un impasto roz-zissimo ed imperfettamente cuocivano le loro stoviglie, fornite delle primitive anse a bugna, assai goffe, e decorate talvolta di rozzi bitorzoli o di cerchi irregolari, goffamente incavati. E chi consideri quanta pare della vita civile di un popolo rappresenti la ceramica, come la storia di essa, specie presso il popolo greco, è sempre pronta a documentare, troverà essere nel vero la mia opinione. Non posso trascurare poi di osservare che i muri a secco di pietre (carparo e mazzaro) molto dure, in assisi più o meno perfettamente squadrate, suppongono l'uso degli strumenti di ferro, di cui nessuna traccia è data nella relazione, onde risulta che le costruzioni in questione non abbiano alcun rapporto coi terramaricoli tarantini.

Le stesse incertezze dell'argine ha il decumano. Trasandando addirittura la assai dibattuta questione dell'orientazione nei villaggi terramaricoli, osservo che la esclusione di questa risulta evidente nella stazione in esame. Si è rinvenuto, secondo il Quagliati, un tratto del decumano per parecchi metri di lunghezza, colla larghezza costante di metri, sei, il quale, tagliato in alcune sezioni trasversali a m. 1.20 di sotto il piano di campagna, ha dati risultati costanti e identici, come dallo specchio seguente <sup>3)</sup>:

---

<sup>1)</sup> *Notizie* pag. 448.

<sup>2)</sup> *Notizie* citate pag. 445

<sup>3)</sup> *Notizie* citate pag. 455.

<sup>4)</sup> *Notizie* citate pag. 461.

Strato scuro di decomposizione vegetale. . . . .	cm. 2
Strato verdognolo compatto e solido del suolo di argilla vergine . . . . .	» 15
Decomposizione, color tabacco, del legno dell' assito . . . . .	» 2
Impasto grigio di terramara. . . . .	» 60
2. <sup>o</sup> Strato di argilla vergine (suolo battuto) . . . . .	» 10
2. <sup>o</sup> Strato di legno decomposto (assito) . . . . .	» 2
2. <sup>o</sup> Impasto di terramara . . . . .	» 50
Straterello archeologico inferiore . . . . .	» 5
Vergine . . . . .	» »

Ma non sfugge all' attenzione il fatto, che, essendo il decumano una via pubblica, nessuna ragione ci spiega l' imposto di terramara al di sotto di esso, a meno che non vogliamo figurarci i nostri palafitticoli uscir dalle capanne e andare a buttare le loro ceneri al disotto del decumano, per ottenere una stratificazione uguale a quella del bacino sottostante alle piattaforme delle abitazioni <sup>1)</sup>).

E mi reca non poca sorpresa la condotta del Quagliati circa lo scavo di questa via pubblica, perchè, avendo egli abbondantemente trasportati e conservati nel Museo di Taranto i frammenti d' intonaco delle pareti delle capanne, non conservò poi un benchè minimo, documento di quanto in questa parte dello scavo egli vedeva.

Qui, come egli scrive <sup>2)</sup>, lo strato del battuto sopra l' assito presentava un, aspetto singolare e insolito, perchè mentre tutte le trincee avevano dato una specie di pavimento di impasto argilloso rossiccio e fragile ai colpi del piccone, come polverume, quasi arso dal calore e dall' azione dei focolari domestici, in questo punto si trovò invece un suolo resistentissimo, difficile a svellersi, perfettamente piano e coperto alla superficie per cm. due d' una materia vegetale scura, disorganata, sotto la quale apparve come una specie di sottile crosta, che a semplici colpi di martello saltava via in pezzetti lasciando intorno screpolature ». Di tale pavimento caratteristico, attestante una via pubblica, si doveva indispensabilmente conservare qualche frammento!

Adunque dalle ragioni innanzi esposte a me risulta evidente la esclusione di ogni sorta di palafitte, e di impalcati allo Scoglio del Tonno, e il nessun riscontro di elementi terramaricoli nelle forme del villaggio scoperto dal direttore del Museo di Taranto. Escludo come tali anche le tipiche anse cornute, lunate e a cilindro retto perchè, se qui avessero appartenute inoppugnabilmente ai terramaricoli, dovremmo trovarle molto abbondanti. Invece non se ne possono contare in tutto, nelle vetrine della preistoria, che una sessantina <sup>3)</sup>, mentre delle altre forme, a bugna, a nastro, ad anello etc. date come appartenenti allo strato medio, tra le esposte nelle vetrine e quelle ammonticchiate nei depositi del Museo, si possono contare esemplari per ciascuna forma numerosissimi, forse delle migliaia.

---

<sup>1)</sup> L' introduzione dell' acqua nei bacini terramaricoli per livellare il materiale di rifiuto, qui è assolutamente esclusa per la impossibilità di fornirsene. Del resto è già in generale una questione oziosa per la paletnologia italiana.

<sup>2)</sup> *Notizie* pag. 461.

<sup>3)</sup> Non fu perciò esatto il ch. prof. Pigorini notando, a pag. 12 del *Bullettino di Paletnologia* dell' anno 1900, essere grandissima ed omogenea la quantità dei fittili, raccolti sullo Scoglio del Tonno, come a conforto delle sue osservazioni e deduzioni dai manichi di stoviglie di forma cornuta e lunata, riprodotti nella tavola seconda.

CAPITOLO IV.

**Dei rapporti tra i fittili e i bronzi tarantini e quelli delle terramare dell'alta Italia.**

Si sono comparati gli oggetti dello Scoglio del Tonno con quelli delle terramare della valle del Po, ed io non so non riconoscere la bontà di tali comparazioni per le somiglianze di alcuni fittili e di alcuni bronzi arcaici dell'Italia padana con alcuni della stazione tarantina. Le anse cornute, lunate, a cilindro retto, di Taranto mostrano evidente la somiglianza con quelle delle terramare, come pure i pugnali-coltelli, il rasoio a doppio taglio, il coltello serpeggiante richiamano i tipi di Bismantova, Fontanella di Casal romano etc. Ma che da ciò? Quale illazione siamo autorizzati a trarre da tali premesse?

Non quella di una immigrazione dei terramaricoli del nord nel sud della penisola, perchè, come ho già osservato, la messe delle anse caratteristiche è scarsissima a paragone della rimanente ceramica del villaggio; non quella di scambi commerciali per via di terra o di mare, perchè l'impasto e la tecnica accusano la fabbricazione locale di detti oggetti, i quali rivelano una forma evoluta da precedenti locali.

Che le somiglianze accennate non giustifichino una immigrazione di terramaricoli alle sponde del Ionio, appare più chiaramente quando gli oggetti in esame si considerino in rapporto non con le stazioni paleontologiche dell'alta Italia, ma coi materiali archeologici, sinora conosciuti, dell'Italia meridionale.

Ed in prima sono da notarsi i riscontri evidenti con la suppellettile domestica delle grotte Nicolucci e delle Felci a Sorrento ed a Capri, dove le anse primitive a mammelloni, a bugna, ad arco, a nastro, le cornute, le lunate, quelle a margini rialzati, l'ansa ad orecchietta con foro, e quella a spatola, insieme alle forme dei vasi (ciotole, patere, vasettini simili agli schifi) richiamano subito alla mente i tipi simili di Taranto.

Il colore nerastro più o meno accentuato, la cottura imperfetta e la tecnica rozza della ceramica non si diversificano in tutti e tre questi luoghi, come ho potuto accertarmi visitando il gabinetto antropologico dell'Università di Napoli, dove si conserva il materiale delle due grotte, ed il Museo di Taranto.

È da fermarsi poi più a lungo sui caratteri comuni alla ceramica della grotta di Pertosa, in provincia di Salerno, presso Caggiano. Il materiale archeologico, al quale mi riferisco, non è soltanto quello pubblicato dal ch. Patroni nei *Monumenti Antichi* dei Lincei e conservato nel Museo Nazionale di Napoli, ma altresì quello non ancora pubblicato, conservato dallo scavatore professor Carucci, per cortesia del quale mi fu dato osservarlo.

A Pertosa, come a Taranto, si ha una ceramica che nel colore, incominciando da un rossastro assai sbiadito e dal bigio, passa gradatamente sino al nero lucido, attraverso un nerastro ed un nero cupreo. L'ansa a nastro, ad anello, ad arco, la binata, la cornuta, la lunata, quella a rocchetto, l'ansa ad orecchietta svoltata con foro e la cornuta con tre corna è comune ad ambedue le stazioni, alla grotta salernitana ed al villaggio sulla costa del Ionio.

La decorazione con bitorzoli, la ondulata, quella a meandro e a liste di triangoli intrecciantisi su fondo nero punteggiato di bianco, si ritrova tanto sui vasi dello Scoglio del Tonno, come su quelli di Pertosa, come pure identicamente graziosa è la decorazione a cerchielli sull'osso finamente lavorato. I vasi poi offrono le medesime forme di scodelle, ciotole, crateri e vasettini simili agli schifi, una grande catinella di Pertosa riproduce perfettamente un esemplare simile di Taranto, per colore, grandezza e decorazione di cordoni

trasversali formanti triangoli contrapposti sul vertice, nei quali la base è costituita da un semplice cordone.

In generale, tutta la ceramica della grotta e del villaggio sul Ionio sembra provenire da una medesima lavorazione. Ora non si penserà certamente a introdurre gl'italici in quest'antro degli Alburni, dove la permanenza della vita domestica è largamente testimoniata, come ha già dimostrato il Patroni <sup>1)</sup> e come ancora dimostrerà il Carucci nel suo lavoro di prossima pubblicazione. Infatti si avrebbe veramente a stupire della loro presenza in tal luogo, dove il rito per altro (come dimostrerà il Carucci) li esclude, pensando che essi, i quali nell'Italia padana abitavano in villaggi ritualmente architettati, sarebbero poi venuti nell'Italia meridionale ad abitare le grotte.

Ho detto che le caratteristiche anse terramaricole del materiale in esame non importano relazioni commerciali cogli Italici dell'Italia padana, perchè rivelano la fabbricazione locale: ed ora chiarisco meglio questo mio pensiero.

La stazione tarantina presenta una tale abbondante e svariata quantità di manichi di stoviglie, che, meglio di qualsivoglia altra, permette di studiare lo sviluppo genetico dei tipi, come nel mio breve soggiorno a Taranto potei osservare.

Si parte dal tipo primitivo, di fattura goffa, cioè l'ansa a bugna o a mammelloni; da questa, rimpicciolita, si perviene alla monolobata o a bitorzolo, che poi diventa decorativo; e dalla medesima, ingrossata, si perviene all'ansa ad appoggiamano o piatta.

Allargandosi il mammellone e nello stesso tempo assottigliandosi, si ottiene la forma ad arco: col solo assottigliamento si ottiene quella a linguetta; sdoppiandosi la bugna, si ha la bilobata. Tutte queste forme sono primitive, come rivelano la loro mancanza di gusto e di finezza artistica, e il colore rossiccio bigio, più o meno ad esse comune.

Ripiegandosi all'ingiù, l'ansa a linguetta genera quella a nastro, la quale, se vi si aggiunge un'appendice sulla parte superiore, diventa la forma a mazzuolo, a fuso etc. e se in generale se ne rialzano i bordi, nascono le diverse forme a margini rialzati, come quelle ad orecchietta etc. Quando l'appendice in forma di capocchia non è rudimentale, ma pronunziata, si produce la cilindro retta, e se è duplice, si ha il germe delle cornute e delle lunate.

Unendosi per la parte superiore i lobi della bilobata, si genera l'ansa ad anello, la quale, se è piatta nel mezzo, diventa ad anello verticale; e se si mettono su questa parte come appendici una o due capocchie, si hanno in embrione la cilindro retta, la cornuta, la lunata, quella a rocchetto orizzontale: sicchè a queste ultime si perviene parallelamente attraverso le forme a nastro e ad anello colle loro varietà, la cui precedenza rispetto alle loro derivate si riconosce anche nel colore nerastro e cupreo più o meno ad esse comune, in talune soltanto riscontrandosi la patina nero-lucida, che si ritrova in tutte le forme derivate. La filiazione poi delle cilindro-rette, cornute e lunate dalle forme precedenti è dimostrata anche dal fatto, che le appendici in forma di capocchia in esse sono diversamente sviluppate e in talune sono, dirò, appena rudimentali, mostrando quindi chiaro il riannodamento alle loro progenitrici.

La riprova poi della fabbricazione locale delle anse in quistione, si ha in talune altre riprodecenti la forma della testa umana, o della testa unita al resto del corpo, o riprodecenti qualche figura animale, come quelle a muso di vacca e a testa di cane. Queste, come pure quelle imitanti gli strumenti metallici, quali l'ascia ad alette, le accette vere e

---

<sup>1)</sup> *Monumenti Antichi dei Lincei* pag. 612 e segg.

proprie, mancano interamente nel resto d'Italia, tanto negli strati della pietra, quanto in quelli dei metalli; appaiono invece ad Issarlik e nell'Oriente egeo mediterraneo, come a Thera, onde le forme di Taranto si debbono considerare in relazione alle influenze orientali.

Ed invero si hanno esemplari riproducenti forme animali, come quelle a muso di vacca e a testa di cane, i quali per la finezza e il colore dell'argilla, e per la cottura sono certamente d'importazione o greca protocorinzia, od egea, come conferma anche il fatto che dal Quagliati sono dati come appartenenti allo strato superiore dello scavo, cioè allo strato miceneo.

Ora le forme indigene, evidentemente imitazioni delle importate <sup>1)</sup>, presentano il cosiddetto impasto italico, con patina nero-lucida, precisamente come le anse cornute, lunate, cilindro-rette; sicchè le une e le altre accusano la loro fabbricazione locale.

Circa i bronzi credo prematuro far comparazioni e riannodamenti, essendo scarsi sinora gli scavi di materiale preistorico nell'Italia meridionale, e non conoscendo quindi ancora quanta parte della metallurgia primitiva spetti a questa regione. Del resto non si discompagnano dalle forme metalliche sicule di Cassibile, Pantalica etc., e da altre micenee di Creta, dove non so con quanta ragione si possano introdurre gl'Italici terramaricoli.

### Sviluppo storico del villaggio

Il direttore del Museo di Taranto, nello scavo da lui diretto, ha visto parallelamente a tre stratificazioni archeologiche diverse, la presenza di altrettante civiltà differenti, e quindi lo stanziamento di altrettante genti diverse. Nello inferiore ha riscontrata la gente neolitica in fondi di capanne, nel medio la terramaricola sulla palafitta, nel superiore una gente nuova, venuta certamente per mare, la micenea, in capanne all'aperto. Ora in debbo confessare, che questi strati, queste civiltà differenti e queste genti diverse non sono abbastanza dimostrate. È vero che io non ho assistito allo scavo, e quindi non ho potuto controllare e verificare direttamente sul posto quello che verrò affermando; ma le ragioni che ora esporrò, dedotte dagli elementi di fatto da me verificati e ad ognuno aperti, dilagheranno certamente il dubbio che la mia critica possa essere azzardata o addirittura insussistente.

Ed invero, non so se si possa pigliare sul serio uno strato archeologico dello spessore di pochi centimetri, in alcuni punti di appena dieci, contraddistinto da una tale scarsità di materiale, da potersi quasi dire privo dei segni della vita umana. È questo è lo strato inferiore, appartenuto ai neolitici. In esso il Quagliati scrive « di aver rintracciati i segni di un' antichissima dimora preistorica, la quale si pose nel piano primitivo di campagna, trovato quasi immediatamente sopra il terreno naturale. La pratica della vita umana è quivi documentata dal carattere, che l'antico terreno superficiale ha preso di un suolo fortemente battuto e levigato dal piede nudo dell'uomo, in modo da formarsi sopra di esso uno strato, quasi un velo, compatto di polvere e di untume. Che anzi, dove il battuto mantenne la natura di vero pavimento d'argilla, si hanno indizii che la superficie campestre

---

<sup>1)</sup> Sulle forme delle anse a figura umana, a mio credere, potrà aver influito anche l'idolletto femminile miceneo, come attesta un'esemplare ad impasto artificiale italico, il quale presenta, al disotto della testa umana, due mammelle accennanti quindi esplicitamente ad una figura femminile.

sia stata appianata e conformata a suolo con terra cupina, giallognola, di riporto ». E dopo aver parlato di qualche avanzo di fondi di capanne, presentatosi alla sua osservazione, dice che il periodo di quest'ultimo strato archeologico, si determina alla seconda età della pietra. Ma quale materiale, riferentesi alla vita domestica, quotidiana dei neolitici e distinto da caratteri particolari, proprii, è venuto fuori da esso?

Nessuno. Il direttore capiva essere necessaria una messe di oggetti, propri di questo periodo; ma non potendo sceverare fra l'abbondantissimo materiale che si raccoglieva, una classe di oggetti, la quale fosse la conferma delle sue affermazioni, e costituisse un documento chiaro e sicuro, non esitò di affermare, che lo strato archeologico inferiore fosse stato distrutto dalla palificazione della soprastante terramara. Ma è facile osservare che i pali della palafitta dovevano essere piantati ad una certa distanza l'uno dall'altro, di modo che negli spazi intermedi, rimasti liberi, gli oggetti dello strato inferiore potevano conservarsi intatti, anche se non si voglia tener conto della esclusione totale della palafitta, innanzi dimostrata, e del numero di quei pali, che dalle misure date risulta non raggiungere in profondità lo strato neolitico. E se anche si fosse avverato il caso, che proprio tutti i vasi dei neolitici fossero stati incontrati dai pali nel loro impianto, rammentandomi della legge fisica della indistruttibilità della materia, osservo che si sarebbero frantumati, ridotti in minutissimi pezzi (non certo minori dei due esposti nel Museo), ma non mai addirittura scomparsi. Le sole testimonianze conservate della vita domestica di questi neolitici sono due piccoli cocci, misuranti in superficie quattro o cinque centimetri quadrati, esposti tra la ceramica dello strato terramaricolo, dalla quale non differiscono per tecnica e per impasto. Secondo il Quagliati, essi sono indici di una civiltà differente, perchè presentano una decorazione più progredita, quale appunto i neolitici, a differenza degli Italici, avevano in uso.

Ma anche trasandando il fatto, che questa testimonianza per sè sola non può stabilire una gente diversa, richiamo l'attenzione sulla somiglianza tra la ornamentazione a rilievo, incisa sulla parete della « capanna ad occidente del monte » <sup>1)</sup> e quella in uno dei due cocci neolitici, e ricordo che il meandro sul secondo è indice di decorazione tardiva, non primitiva, è del tempo della decorazione geometrica, non della neolitica, ed appartiene alla sommità dello scavo, non all'ultimo: onde se quivi si ritrovò, vi potè pervenire per qualche rimescolamento avvenuto in quel punto, tanto più che non è indicata la circostanza del suo ritrovamento colle particolari sue concomitanze. Difatti l'esemplare simile di Pertosa, con punti bianchi su fondo nero, ornamentato da serie continue di triangoli intrecciantisi, e quello col meandro pronunziato, furono rinvenuti nello strato dei metalli (bronzo e ferro), come pure alla grotta Nicolucci, la decorazione del meandro simile a quello di Taranto, si riscontra su di un coccio con palina nera, che è del pari dell'età dei metalli <sup>2)</sup>.

---

<sup>1)</sup> *Notizie*, pg. 416.

<sup>2)</sup> Nella mia visita al Museo di Taranto chiesi al direttore dove fossero esposti gli oggetti dello strato neolitico, vedendo esposti in vetrine distinte soltanto quelli del miceneo e del terramaricolo. Ebbi in risposta ciò che aveva letto nelle *Notizie*, che cioè i pali della palafitta, avevano distrutto lo strato archeologico sottostante, e solo mi furono mostrati come appartenenti ai neolitici i due piccoli frammenti di vasi, confusi colla ceramica terramaricola. Ciò m'impressionò fortemente, e mi meravigliai che si creasse una dimora di gente e si stabilisse una distinzione etnografica fra Italici e neolitici (mediterranei mi diceva il Quagliati) in base a due piccoli cocci. Mi meravigliavo poi del fatto che i due illustri Professori Brizio (nel *Se-*

Ed ora un' analisi un pò più attenta e minuta dello strato superiore, il miceneo. In esso, come è riferito nelle *Notizie* <sup>1)</sup>, il materiale archeologico è determinato dalle stoviglie raccolte rotte e disperse, le quali ben differiscono per tecnica e per stile dai fittili dei depositi archeologici sottostanti, e sono in generale frammenti di vasi d' argilla figulina pura, a fondo pallido, con decorazione geometrica, trattata a pennello in rosso bruno. La messe di tali cocci fu bastevole per riconoscervi le testimonianze documentate della importazione dall' Egeo non solo del vasellame protocorinzio, ma anche, cosa che molto più interessa, della ceramica caratteristica e propria della produzione micenea. E non si tratta <sup>2)</sup> qui di semplici e isolate relazioni commerciali, ma di una vera contingenza di questa civiltà col continente italiano, cioè a dire di una nuova gente <sup>3)</sup> venuta ad occupare le sedi abbandonate dai terramaricoli, e che abitava in capanne ovali, costruite ad ossatura di rami, e ad intreccio di vegetali, rivestite di intonaco argilloso e sorrette da pali conficcati con le punte dentro il terreno.

Basterebbe semplicemente considerare, che i micenei dell' ultimo stile e i greci del periodo protocorinzio adoperavano generalmente, fin nelle infime classi sociali, la costruzione muraria, per escludere allo Scoglio del Tonno lo stanziamento di una gente greca nell' età attribuita dal Quagliati. Difatti, quale grande disarmonia non si verifica tra la ceramica assai fina e graziosa, che per la sua bellezza potrebbe anche oggi servire come oggetto di galanteria e di lusso, e le abitazioni, costituite da meschine capanne dei micenei predorici di Taranto? Bisogna proprio dire, che lo sviluppo della vita civile desse un risultato veramente strano, in quanto i pretesi terramaricoli, i quali insieme ad una ceramica assai rozza e veramente primitiva, hanno abitazioni larghe, quadrilateri, divise in due vani separati, in uno dei quali si accendeva il fuoco, e i micenei, posteriori ai terramaricoli hanno abitazioni formate da misere capanne ovali, adibite per il focolare, per magazzini e per tutti i bisogni della vita quotidiana accanto a una ceramica immensamente progredita. Inoltre, non riesco a darmi ragione, perchè mai questi ultimi abitanti si sarebbero stanziati proprio « sulle rovine dell' antico abitato terramaricolo », che in fondo non erano altro che veri immondezzei, quando la costa offriva largo spazio ai nuovi venuti. Ma volendo ragionare su dati di fatto, io osservo che se è vero essere la ceramica di importazione preellenica allo Scoglio del Tonno alquanto più abbondante di quella raccolta dal chiarissimo Orsi nella Sicilia orientale, ed esposta nel Museo di Siracusa, così chè possa carezzarsi l'idea di uno stanziamento miceneo sulla costa del Ionio, è vero altresì che quella esposta dal Quagliati non fu raccolta tutta allo scavo da lui diretto, ma da diverse località dell' Agro tarantino, come ad esempio dalla località detta Pizzone, al disopra del mar Piccolo.

Inoltre una parte della ceramica micenea a Taranto, è stata erroneamente creduta tale, ed attribuita ai Greci in generale, mentre si differisce chiaramente dai fittili dell' Egeo e dell' oriente ellenico mediterraneo. Infatti, accanto ai cocci assai ben cotti di argilla figulina pura, di graziosa finezza artistica, e con ingubbiatura micenea, se ne vedono esposti di quelli che, pur mostrando una buona cottura e l'uso del tornio, ed anche qual-

---

*polereto di Montefortino presso Arceria*) e Pigorini avevano riconosciuta la sussistenza di un tale strato neolitico, così evidentemente pericolante e facile a precipitare, perchè si miseramente documentato.

<sup>1)</sup> *Notizie* cit. pag. 419.

<sup>2)</sup> *Bull. di Palet.* 1900 pag. 268.

<sup>3)</sup> *Notizie* cit. pag. 419.

che decorazione a pennello, rivelano una certa rozzezza ed un gusto non troppo squisito a paragone dei primi, essendo privi di ingubbiatura e presentando la loro superficie esterna non bene levigata e pulita. Io, in questa ceramica non inverniciata, non vedo altro che l'arte indigena, la quale venuta a contatto coi Greci, che commerciavano nel golfo ionico, migliorò le sue forme e sui fittili suoi imitò la decorazione di quelli importati, col procedimento comune alla gente rozza venuta in relazione con la civile, di imitare anche goffamente le forme artistiche di questa, come la storia della ceramica classica e preclassica <sup>1)</sup> può largamente dimostrare.

Ma, quel che è più importante per la presente questione, nella prima delle stratificazioni date in ordine discendente, non si raccolsero soltanto cocci micenei e protocorinzi, ma anche vasi interi, delle forme di quelli raccolti nello strato medio, però di migliore cottura e di impasto alquanto fino, con colore nero lucido, come i vasi di vero bucchero. Essi rappresentano l'ultimo sviluppo progressivo dell'arte indigena, che dai vasi nerastri affumicati, attraverso il nero cupreo, raggiunge poi il nero lucido, dandoci il bucchero più o meno perfetto <sup>2)</sup>. Di essi non si fece il minimo cenno nelle *Notizie*, e non se ne espose neppure uno nelle vetrine della preistoria, ma si conservano nei depositi del Museo, come pure si facevano interamente dei fittili preellenici importati, raccolti qua e là nell'agro tarantino ed associati nella vetrina a quelli dello Scoglio del Tonno.

Non posso trascurare poi di notare, che nell'opinione del Quagliati vi sia qualche incertezza circa i rapporti fra la gente micenea dello strato superiore dello scavo e la gente terramaricola dello strato medio. Egli, a pagina 418 e 419 delle *Notizie*, ha affermato che al sopraggiungere di una nuova gente (la micenea), i terramaricoli avevano di già abbandonato il villaggio; per modo che, non essendoci stata sovrapposizione dei nuovi sui vecchi abitanti già scomparsi, lo strato archeologico superiore dette soltanto oggetti dell'oriente mediterraneo e protocorinzi, non associati ad alcun ritrovamento di oggetti terramaricoli. Poi nel *Bullettino di Paleontologia* dell'anno 1900, in una lettera al Pigorini parla di relazioni commerciali dei micenei coi terramaricoli tarantini; sicchè suppone gli uni e gli altri coesistenti, ed afferma che l'idoletto dell'abitato terramaricolo sia una goffa imitazione dell'idoletto miceneo dello strato superiore. Egli scrive: «Non si può non riconoscere nella figurina fittile dell'abitato terramaricolo di Taranto un'arte più che primitiva, imperita e di goffa imitazione, nè si può negare che l'idoletto della età del bronzo non trovi il suo esemplare, il suo tipo originale, in quel medesimo tipo dell'idoletto miceneo, di cui sopra ho riferito. Abbiamo dunque per la prima volta la dimostrazione e la prova di un reale innesto della civiltà di Micene con l'ultimo periodo della nostra età del bronzo. E questi due rinvenimenti in Taranto non solo confermano che sui terramaricoli di quaggiù le prime relazioni commerciali coll'oriente siano venute dalla civiltà micenea, ma danno indizio che, anche quando gli abitatori palafitticoli dello Scoglio del Tonno avevano abbandonata

---

<sup>1)</sup> Ad esempio le imitazioni indigene delle forme micenee in Sicilia, come si può benissimo vedere nel Museo di Siracusa.

<sup>2)</sup> I vasi di bucchero dello Scoglio del Tonno non sono i soli della regione tarantina, ma si accompagnano a quelli ritrovati e conservati dal professor Viola nei dolmen della Salentina, non ancora dal chiaro professore pubblicati, di cui però ho avuto notizia per cortesia dello scopritore. Essi furono ritrovati associati ad anse cornute in una *masseria* detta S. Giovanni fra Taranto e Messafra, nella *masseria* denominata Accettulla nella stessa direzione, ma più a nord della prima, e sulle alture della borgata Statte, a nord di Taranto.

la loro dimora, le relazioni dei Micenei nel golfo ionico, si siano fatte anzi più vive, rivelando contatti della civiltà dell'oriente mediterraneo con Taranto molto prima della colonizzazione spartana ».

Che se avesse inteso parlare di semplici relazioni commerciali al tempo dei palafitticoli, ed in seguito, dopo l'abbandono del villaggio, di un vero stanziamento, è strano che durante gli scavi, nello strato medio, come risulta dalle *Notizie*, non si sia raccolto neppure un frammento di un fittile miceneo, cosicchè nessun indizio di contatti commerciali risultò da essi. Da tutte queste ragioni emerge che i fittili di importazione si raccolsero associati a quelli di fattura indigena.

Non sarebbe poi fuori proposito chiedere quali vicende toccassero alle tribù neolitiche, terramaricole e micenee, che si succedettero per ordine nello stanziamento allo Scoglio del Tonno, e che forse, ad evitare la concorrenza quando le genti erano « *rari nantes in gurgite vasto* » e la natura era ancora madre benigna, scomparivano in modo misterioso, senza lasciar nessuna traccia di sé al presentito appressarsi di nuovi sovravvenenti.

Un'ultima osservazione ancora. Se nello strato superiore avesse dimorato la gente micenea, perchè non si sarebbe avuto da esso, invece di pochi frammenti di ceramica, tutto il complesso delle forme della civiltà, attestanti una vita stabile e lunga? Di nessun oggetto di bronzo, o di ferro, o di altro metallo, di nessuna tomba infatti fa cenno la relazione.

Ed ora, dimostrata l'insussistenza degli strati archeologici, inferiore e superiore, distinti dal medio, con popolazioni differenti, resta come naturale conclusione il riscontro di un unico strato appartenuto ad un'unica gente, la quale innanzi ho detta messapo-iapigia.

Questa però, come si vedrà tra poco, in tempi non remotamente lontani, non esostorici, ma di pertinenza storica, accolse nuovi venuti, e si fuse con essi: Come tutte le genti preelleniche della penisola, alle quali avanti l'arrivo dei coloni greci era sconosciuta l'arte muratoria, abitava in capanne, e dico in capanne, perchè io nella stazione in esame non riscontro altro che un villaggio di veri capannicoli. I pali giudicati sostegni d'impalcati, per le ragioni innanzi esposte, dalle quali risulta la esclusione totale della palafitta, non possono aver servito ad altro che a sorreggere le pareti e il tetto delle capanne; la sottile linea nera vista qua e là, creduta documento degli assiti, non rappresenta che un leggerissimo strato di decomposizione vegetale, casuale forse, od anche originato dai giacigli vegetali dei capannicoli, precisamente come alla stazione del monte Castellaccio Imolese. Le ceneri poi picchiettate di carboni e sparse di rottami di ceramica e di ossa di bruti, rappresentano i rifiuti dei focolai e della vita quotidiana dei capannicoli, buttati ai fianchi delle capanne, all'esterno delle abitazioni, allo stesso modo col quale anche ai nostri giorni i pastori e i contadini abitanti in capanne, in campagna o sui monti, accumulano lungo i fianchi esterni delle loro dimore i rifiuti della vita.

E se tali usi vivono tuttora, come io ho potuto riscontrare nel Salernitano, in tempi in cui la nettezza è generalmente sentita, quanto non dovevano essere accentuati nei tempi primitivi, in cui gli uomini vivevano dormendo per terra, senza nessuna regola d'igiene?

I pali ritrovati a diversa profondità nel medesimo luogo, accompagnati da ceneri picchiettate di carboncelli, i quali al Quagliati significano una doppia palafitta, trovano la loro spiegazione nei diversi ordini di capanne all'aperto, succedutisi nel villaggio dello Scoglio del Tonno. Difatti i nostri capannicoli, che perdurarono per secoli nell'abitazione del loro villaggio, furono obbligati parecchie volte a ricostruire i loro abituri rovinati dal tempo, o sconquassati dal vento, o pericolanti per qualsiasi altra causa perturbatrice. Ed allora, abbattute le vecchie abitazioni per lo più coll'incendio, prima dell'impianto dei pali per le nuove, spianarono i materiali di rifiuto accumulati lungo i fianchi esterni di quelle, e sul suolo agguagliato, per maggiormente livellarlo, trasportarono un leggero strato di sabbia

o di argilla, che costituì il pavimento della nuova capanna, il quale, battuto frequentemente dal piede umano, acquistò durezza e resistenza.

Ed ora che ho data la mia interpretazione della forma del villaggio, quale i fatti esaminati mi autorizzano a dare, similmente in base ai fatti espongo la mia opinione sui limiti cronologici, entro i quali la vita di esso si svolse. Naturalmente non pretendo di precisare i quarti di secolo, perchè nessun monumento è venuto fuori dagli scavi, che possa offrire una data sicura, nè è stata ancora studiata la fauna e la flora, la cui esatta conoscenza getterebbe molta luce sulla questione.

Per il Quagliati, il quale ha affermato che le relazioni dei micenei nel golfo ionico rivelano contatti della civiltà dell'oriente mediterraneo con Taranto molto prima della colonizzazione spartana, l'anno della clisis di questa città (il 705 av. Cr.?) segnerebbe nella cronologia dello Scoglio del Tonno il terminus usque ad quem.

Considerando poi che il materiale archeologico da lui dato come non commisto ad elementi d'importazione, è abbondantissimo, anzi addirittura strabocchevole, e che questo alla sua volta fu preceduto dal materiale dei neolitici distrutto dall'impianto della palafitta; tenuto conto del tempo che dovette trascorrere fra l'abbandono della stazione fatto da una gente e la rioccupazione sua per parte di altra gente ivi immigrata, si è portati naturalmente a risalire molto al di là del primo millennio avanti Cristo. È veramente non parrebbe esagerato fissare molto innanzi il mille l'inizio della vita umana allo Scoglio del Tonno, se si consideri come lentamente si dovettero svolgere le forme dell'attività umana nei tempi primitivi: tanto che valenti archeologi e paleontologi italiani e stranieri hanno rialzato di molto le date della storia primitiva della nostra penisola.

Però a me pare che la clisis tarantina non segni un punto definitivo. Mentre il materiale archeologico primitivo non rivelante nessuna influenza greca od orientale ci trasporta incontrastabilmente a tempi molte anteriori alla fondazione di Taranto, bisogna pur considerare che l'uso della pietra vi è scarsissimo <sup>1)</sup> ed è rappresentato soltanto <sup>2)</sup> da qualche scheggia di silice, rifiuto di lavoro, da una specie di punta triangolare e da due piccolissimi frantumi, di coltellini di selce bionda e di ossidiana. L'uso dell'osso e del corneo, succedanei della pietra, vi è alquanto largamente rappresentato in punteruoli e spatole. Infine gli elementi micenei non hanno la forza di sanzionare un'altissima antichità.

È vero che si fissa la durata dello stile miceneo fra il secondo millennio e il secolo IX av. Cr.; ma il Beloch <sup>3)</sup> ha dimostrato che nel Peloponneso lo stile così detto di Micene durò sino al secolo ottavo.

Quindi gli oggetti micenei dell'ultimo stile rinvenuti allo Scoglio del Tonno, perchè associati ad oggetti protocorinzi, possono riferirsi tanto ai coloni greci, che fondarono Taranto, coi quali gl'indigeni vennero subito in relazione, quanto a coloro che, qualche tempo prima della fondazione della città, commerciavano nel golfo ionico.

Il termine poi della stazione è indicato da quel monumento, che è stato considerato come avventizio, non avente alcun rapporto col resto del villaggio, cioè dalla piattaforma di co-

---

<sup>1)</sup> Non fa obiezione il numero alquanto considerevole di ciottoli adoperati per martelli e macine, esposti nel Museo, perchè tali forme di strumenti non essendo di quelle, che più facilmente potevano essere sostituite da corrispondenti in metallo, potertero perdurare anche dopo scomparso l'uso della pietra.

<sup>2)</sup> Conf. *Notizie* pag. 420.

<sup>3)</sup> *Rhein Museum*, 1890, vol. XLV, pag. 555 e sg.

struzione greca, costruita con assise di parallelepipedi, di eccellente pietra mazzaro, in quattro dei quali apparvero segni dello scalpello, con carattere dell'alfabeto preeuclideo della fine del sesto o del principio del quinto av. Cr. Esso a torto è stato riguardato isolatamente, perchè, come a me pare, non si può discompagnare da quelle costruzioni murarie, in blocchi di carparo e di mazzaro, in cui si è visto il muro contrafforte dell'argine. I Greci infatti stabiliti a Taranto, dapprima influirono sugli indigeni soltanto nelle forme del vasellame e nel resto delle manifestazioni della vita, ma in seguito si fusero con essi, sì che possiamo sullo Scoglio del Tonno supporre anche una dimora di Greci. A documento di questa loro vita io potrei aggiungere le monete d'argento ivi ritrovate, di cui vidi due spezzati tra gli oggetti non esposti, nei quali però, perchè troppo consumati, i tipi erano irriconoscibili.

L'influenza immediata, diretta dei Greci sugli indigeni è attestata poi da alcune abitazioni del villaggio, le quali in rapporto colle altre presentano certi caratteri differenziali, spiccati.

Furono scoperte infatti delle capanne, le quali, per l'area che occupano e per la forma che hanno, non ritrovano, per quanto io sappia, il riscontro in alcuna delle abitazioni primitive preistoriche d'Italia e di oltr'Alpi. Esse misurano anche più di cento metri <sup>1)</sup> quadrati di superficie, sono quadrilatere, divise in due vani, in uno dei quali, il più piccolo, quello in cui si apriva la porta che metteva all'esterno, si accendeva il fuoco.

Inoltre, hanno un arginetto di terra nella parte postica e lateralmente, alcune un pianerottolo a ciottolato sul davanti, altre poi una specie di portico o tettoia considerevole, della lunghezza di otto metri, e della larghezza di circa due in comunicazione colla cucina, ed hanno ancora un recinto allo scoperto. Il tetto era a due spioventi, inclinati su i fianchi sud e nord delle abitazioni, e le pareti erano decorate da ornamentazioni a rilievo, incise.

Ora chi non vede in queste costruzioni un'architettura assai sviluppata, una certa raffinatezza ed eleganza di vita, un progredito metodo d'igiene?

E l'alta antichità dello strato miceneo che secondo il Quaglietti suggella l'antichità anche maggiore dello strato medio, ossia delle capanne, non può essere invocata, avendo già dimostrato che non si può parlare di strati distinti; e poi l'antichità più remota di dette abitazioni in riguardo al voluto strato miceneo, è tradita da un elemento materiale, di pertinenza delle capanne, pubblicato nelle *Notizie*, da me osservato, cioè i vasi fornelli ritrovati nelle cucine.

Essi si differenziano per forma e per cottura dalla rimanente ceramica: sono di colore pallido, quasi come il colore della ceramica protocoringia, tendente anche un po' a quello di talune terrecotte romane, di cottura piuttosto buona, risonanti con un certo tono e timbro ai leggeri colpi dati su di essi. È una stranezza archeologica riconnetterli alla rozzezza ceramica primitiva, mal cotta e grossolanamente impastata, data come raccolta nello strato medio. Io tenendo conto che tali vasi fornelli in Italia, sinora, sono comparsi soltanto a Taranto, vedo in essi i forni primitivi dei greci per cuocere le focacce, trapiantati tra gli indigeni dello Scoglio del Tonno, per la influenza diretta, immediata della vicina colonia ellenica di Taranto. Ed invero se essi fossero ceramica dei terramaricoli, accennerebbero all'uso che questi avrebbero avuto di cuocere la pasta per il pane; ed in tal caso, nelle ter-

---

<sup>1)</sup> La seconda capanna occupava l'area di mq. 101.50, di cui 15 spettano alla cucina (*Not.* 436) la terza quella di mq. 96 (*Not.* 445) la capanna ad occidente del monte misurava m. 15.50 di lunghezza da est ed ovest e m. 8.00 di larghezza, da sud a nord, ossia 124 metri quadrati di superficie.

remare dell'Alta Italia esploate completamente, come quella di Castione dei Marchesi, Castellazzo di Fontanellato etc., se ne sarebbe dovuto avere qualche riscontro. Invece il caso di Taranto resta del tutto isolato. Inoltre se fosse nel vero il Quagliati, che li riferisce ai palafitticoli, non si capirebbe il rapporto tra queste fornacette accennanti al costume alquanto progredito di cuocere la pasta, e le pietre piatte e spaziose, che gli abitanti della nostra stazione adibivano allo stesso uso, dopo averle fortemente riscaldate.

Ed ora considerando che le abitazioni del villaggio furono di due specie, una costituita da fondi di capanne <sup>1)</sup>, e da capanne all'aperto <sup>2)</sup>, ovali, piccole, meschine, che si rianodano strettamente ai primi, segnando però un progresso; l'altra da spazione capanne quadrilatera, con cucine separate dal resto dell'abitazione, e con una specie di portico, sono indotto a ritenere queste ultime come le più recenti, tanto più che gli elementi concomitanti, di cui innanzi ho fatto parola, mi ci autorizzano. In esse poi riscontro l'architettura della casa greca per l'alloggio povero, con qualche elemento della casa ricca a peristilio. È noto <sup>3)</sup> infatti che l'alloggio povero si componeva di due vani soltanto, col pavimento di terra appianata e battuta, colla luce dalla porta d'ingresso che metteva in cucina, precisamente come allo Scoglio del Tonno. Ora è naturale, che nella colonia ellenica di Taranto le abitazioni fossero costituite da alloggi poveri e da case ricche, ed è naturale altresì pensare, che quei capannicoli venuti a contatto coi Tarantini, sostituissero alle loro capanne ovali altre costruzioni imitanti le case greche più comode e più igieniche, imitando di preferenza le più comuni, cioè quelle della maggioranza della popolazione, con cui erano in più diretto contatto, ma nello stesso tempo togliendo qualche elemento dalla casa ricca, che anche venivano a conoscere. Tale elemento è il portico, riprodotto imperfettamente nella tettoia, che è una specie di portico dinanzi alla porta d'ingresso delle capanne.

I riscontri inoppugnabili della ceramica tarantina con quella delle grotte Nicolucci, delle Felci e di Pertosa, confermano la tarda età da me attribuita al villaggio esaminato. A Sorrento ed a Capri infatti siamo agl' inizi della civiltà greca <sup>4)</sup>, e ai tempi della necropoli di Suessola, ed a Pertosa lo strato dei metalli, che mi ha offerte le maggiori comparazioni, per i tipi tardivi di fibule <sup>5)</sup> ad esso spettanti, non può risalire ad un tempo anteriore. I confronti poi che offrono con Taranto i materiali protostorici della valle del Sarno, sono del pari significativi per la presente quistione cronologica <sup>6)</sup>.

---

<sup>1)</sup> *Notizie* pag. 422.

<sup>2)</sup> *Notizie* pag. 419.

<sup>3)</sup> Kibulski, *Tab. X*.

<sup>4)</sup> Lorenzoni *Bull. di Paleon.* 1887.

<sup>5)</sup> Il Carucci conserva fibule ad arco ingrossato, a navicella piena, a navicella vuota ed altre ancora posteriori.

<sup>6)</sup> Il bucchero primitivo della valle del Sarno, illustrato dal Patroni e che, negli scavi ivi proseguiti, vien fuori abbondantemente, ricorda quello di Taranto, raggiungendo in ambedue le località quel tale color lucido ed alto grado di cottura, che fa supporre l'uso di forni perfetti, quali gl'indigeni non potettero avere, se non quando li ebbero derivati dai Greci, venuti a colonizzare le coste. Evidenti sono pure le affinità, che presentano le anse e le forme dei vasi. I piccoli schifoi, le ciotole, le patere, le piccole olle, il fiasco neolitico, i crateri di S. Marzano richiamano subito alla mente le forme simili di Taranto; e le anse a nastro, ad arco, ad anello, quelle coi bordi rialzati, le acuminate, le triangolari e le cilindriche ricordano i tipi analoghi dello Scoglio del Tonno.

## CONCLUSIONE

Ed ora, conchiudendo, in questo villaggio sulla riva del Ionio, piuttosto che una vera stazione preistorica, io riconosco un abitato protostorico di pescatori costruito, con diverse forme ed ordini di capanne, dalle genti preelleniche, trovate dai coloni greci al loro primo arrivo nella Salentina e che alla nostra conoscenza per mezzo della tradizione pervennero col nome di Messapo-Iapigi. E con dire « genti preelleniche messapo-iapigie » intendo che la sovrapposizione etnografica, la quale è implicita in quest'ultimo nome, non abbia mutato gli elementi della civiltà locale, perchè nello scavo diretto dal Quagliati apparisce lo sviluppo di una sola e medesima gente dall'inizio alla fine dell'abitato. Il quale, quando poi si voglia paleontologicamente definirlo, tenendo conto che l'uso della pietra vi è assai scarso, come innanzi ho mostrato, e che la metallotecnica vi si rivela notevolmente progredita, ritengo che iniziatosi col chiudersi dell'età neolitica, sia poi passato in quella dei metalli, senza offrire un distacco netto e preciso, che risponda al passaggio dall'una epoca all'altra.

A questo punto debbo dichiarare che nessun preconconcetto scientifico mi ha spinto e guidato nel corso di questo lavoro, ma talune incoerenze rilevate nella relazione del Quagliati mi hanno condotto ad un esame attento e minuto della cosa.

Il materiale archeologico, trascurato o inesattamente interpretato, che io con apposita visita al Museo di Taranto potei verificare, mi ha poi portato alle conclusioni innanzi esposte <sup>1)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Il Patroni aveva già emessi dei dubbi sulla terramara di Taranto. Nei *Monumenti Antichi* del 1900 a pagina 610, in nota scrisse: « il Pigorini stesso propugna l'identità della Stazione preistorica di Taranto, che egli chiama terramara, con le terremare emiliane. Dal canto mio ho visitato e studiato la stazione e il materiale di Taranto e mi sono confermato nelle mie opinioni, affatto diverse da quelle del Prof. Pigorini, e che mi riservo di esporre quando avremo la relazione del dott. Quagliati ». — Le opinioni del Patroni però non state ancora esposte.

